

certezza se nelle acque, che la formazione navale dovrà attraversare, esistano ancora offese di insidie avversarie.

I delegati del Consiglio fiumano, giulivi di tornare alle case loro, aspettanti in angoscia, sopra una nave italiana, chiedono di parlare all'ammiraglio Rainer. Infiammati d'amor patrio, un poco inebriati dalla miracolosa situazione in cui ora vivono, invitano con parole commoventi il comandante la spedizione ad occupare la città in nome dell'Italia. « La grande maggioranza dei fiumani — essi insistono — non ha che una speranza: riunirsi finalmente all'Italia. Se la madre patria dovesse ora abbandonarci, sia pure in ossequio ad una disposizione generale delle Potenze alleate, a noi non resterebbe che incendiare le nostre case, i nostri opificii, i nostri fondaci, ed emigrare in massa. La vita a Fiume, sotto un qualunque dominio croato, diverrebbe per noi tutti impossibile. Saremmo brutalmente schiacciati, inumanamente perseguitati. Non vogliamo diventare gli « armeni » dell'Adriatico. Piuttosto che subire questa sorte, siamo decisi a morire! »

L'ammiraglio risponde di apprezzare altamente i loro sentimenti d'italianità, ma fa osservare ai delegati fiumani che gli ordini da lui ricevuti sono chiari, precisi, e non ammettono alterazioni: la divisione navale fa rotta verso Fiume solo per reprimere i disordini e tutelare i connazionali.

Dopo mezzogiorno la radiotelegrafia annunzia che tre sommergibili germanici, sfuggiti da Pola prima della consegna della flotta austro-ungarica agli jugo-slavi, incrociano nel golfo di Trieste. Si dà ordine ai cacciatorpediniere di scorta di assumere formazione di protezione intorno alla corazzata e viene intensificata la vigilanza delle vedette di bordo. Ma, benchè il tempo